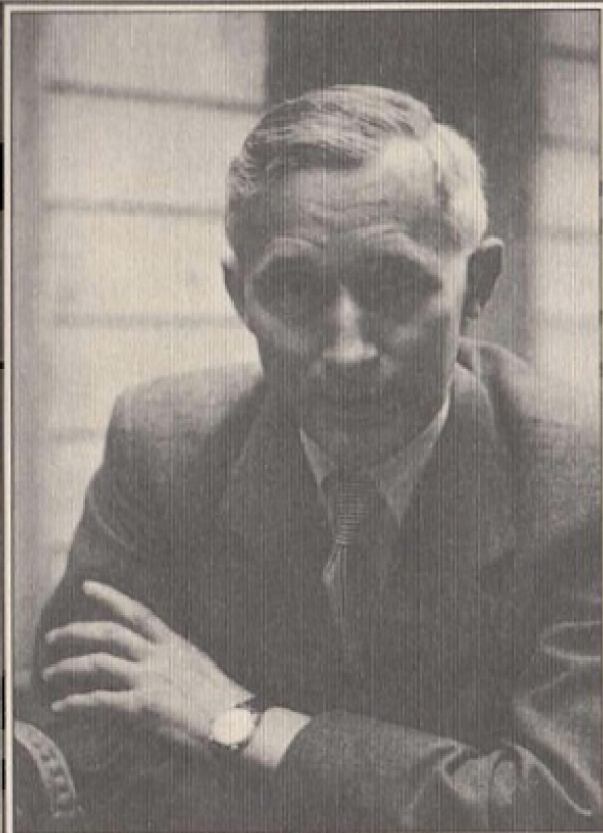


Ernst Jünger
LA PACE



TESTI E DOCUMENTI DELLA FENICE

Nel 1941 Junger, ufficiale tedesco a Parigi, scrittore già famoso e gradito al regime, venne a conoscenza delle ingiustificabili atrocità che il suo paese stava commettendo in tutta Europa. La sua reazione prese forma in questo libretto, concepito come un appello alla riconciliazione e alla pace, con un'implicita sconfessione del nazismo. Il testo fu diffuso clandestinamente e divenne un vero e proprio breviario per quei militari che decisero poi di abbandonare l'avventura hitleriana e diedero vita al fallito attentato al Fuhrer.

Ocr e conversione a cura di Natjus

Titolo originale: *Der Friede*

Prima edizione 1943

ISBN 88-7746-520-4

© J.G. Cotta's sche Buchhandlung Nachfolger GmbH, gegr.
1659, Stuttgart 1980

© 1993 Ugo Guanda Editore S.p.A., Strada della Repubblica
56, Parma

ERNST JUNGER

LA PACE

*Traduzione di Adriana Apa
con uno scritto di Saverio Vertone*

**UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA**

LA PACE

Al mio caro figlio Ernst Junger
nato il 1° maggio 1926
caduto il 29 novembre 1944
presso Carrara

I

LA SEMINA

L'Odio che viene interamente
vinto dall'Amore, si trasforma

in Amore; e per tale motivo
l' Amore è più grande che se
l'Odio non l'avesse preceduto.

Spinoza, *Etica*, Proposizione XLIV

Forse mai prima d'oggi una generazione, i suoi spiriti riflessivi e i suoi uomini guida sono stati investiti di una responsabilità tanto grande come ora che questa guerra volge al termine. Certo nella nostra storia non sono mai mancate le decisioni difficili e gravide di conseguenze. Mai però da queste era dipeso il destino di un numero così enorme di persone. La conclusione di questa pace interesserà, nel bene e nel male, chiunque viva sul pianeta, e non lui soltanto, ma anche i suoi lontani discendenti.

Si può ben dire che questa guerra sia stata la prima opera collettiva dell'umanità. La pace che la conclude dovrà essere la seconda. I maestri che la ristabiliscono dal caos devono non soltanto verificare e migliorare i vecchi edifici, ma crearne anche di nuovi che li completino superandoli. Dipenderà da loro se nella nuova casa saranno gli spiriti buoni a governare e se gli uomini vi dimoreranno in libertà e agiatezza o se ancora nei sotterranei si nasconderanno, funeste, prigionieri e camere di tortura.

Se dunque la pace deve portare a tutti prosperità, occorre allora che posi su fondamenta semplici e universali. Non può essere solo un'opera politica e spirituale pur nel senso più elevato, ma deve essere in pari tempo la creazione di forze positive, prodighe. Perciò, detto con le parole della logica, dipende da principi e, in termini teologici, da formule sacre.

Quale sarà ora la formula sacra della nostra riflessione? Sarà questa: la guerra deve portare frutto a ciascuno.

E dunque, se la guerra deve portare frutto a ciascuno, in primo luogo occorre che ci chiediamo da quale seme più tardi germoglierà tale raccolto. Non potrà nascere dalla discordia, dalla persecuzione, dall'odio, dalle ingiustizie del nostro tempo. Questo è il grano cattivo che è stato seminato in abbondanza e di cui vanno estirpate le tracce.

Il vero frutto può crescere solo dal patrimonio comune dell'uomo, dal suo nucleo migliore, dal suo sostrato più nobile, disinteressato. Questo va cercato là dove, senza pensare a se stesso e al proprio bene, egli vive e muore per altri, per altri offre sacrifici. Ma tutto ciò si è verificato in abbondanza; un grande tesoro di sacrifici si è accumulato a fondamento della nuova costruzione del mondo.

Il sacrificio - chiunque lo ha certo avvertito - fu l'azione cui prese parte incondizionatamente anche l'ultimo e il più semplice degli uomini. Le cose avevano un andamento incalzante, funesto, al quale concorrevano negligenze ed errori di molte generazioni, non solo dell'attuale: spingevano verso il fuoco, in esso volevano purificarsi, depurarsi. Così anche chi era animato dalla migliore volontà di volerle ancora al bene, presto si vide giunto al limite. Agli innumerevoli e ai senza nome non rimase che portare con onestà il fardello nel posto che il destino aveva loro assegnato.

E nella memoria dei tempi più lontani rimarrà impresso l'immane spettacolo di come, in tutti i paesi, quando giunse l'ora essi si misero in marcia verso il combattimento ai confini, verso la battaglia delle navi sugli oceani, verso l'incontro mortale degli stormi nell'aria. In ogni popolo, in ogni esercito si ebbero azioni spettacolari in gran numero e alla gloria militare già provata vennero ad aggiungersi nuovi allori. In questa lotta tra giganti ciascuno poteva essere fiero dell'avversario; e quando col tempo l'ostilità andrà stemperandosi, cresceranno la stima, anzi il segreto amore che si instaura tra vincitore e vinto. Quanto ai contenuti, furono gli stessi.

Dietro i fronti vermigli che per la prima volta hanno saldato il globo con cuciture incandescenti si stendevano le grigie profondità senza luce degli eserciti del lavoro. In essi si è assommato il più grande contributo che gli uomini abbiano mai diretto a *uno* scopo. Per sempre, colmi di riconoscenza, di

commozione dovremo pensare a questi uomini e donne, ai loro giorni stentati in stanze tetre, alle loro veglie notturne in città oscure, al loro operare pieno di abnegazione, oppresso fin nel profondo dall'ansia per la sorte di fratelli, sposi, figli. Innumerevoli sono morti in questo modo, divorati dall'opera troppo grave, piegati dal fardello e dall'affanno, spentisi come luci di cui nessuno conosce il nome.

Il buon grano che qui è stato macinato non può andare perduto; per lungo tempo dovrà fornirci il pane, E ciò accadrà solo se comprenderemo il senso racchiuso in questo travaglio. Non sta nel fatto che grazie a esso sono stati creati strumenti di morte e annientamento, strumenti per abbattere uomini, affondare navi, distruggere città in gran numero. In fondo a questi cuori era assai più vivo il senso del dono autentico, del sacrificio autentico, i cui fiori e frutti crescono più alti che nel mondo dell'odio.

Così, ciò che è sgorgato da fonti disperse e nondimeno pure, dovrà confluire nella buona pace. Col soccorso della ragione dovrà realizzarsi ciò che, pur se in modo confuso, viveva potente nelle aspirazioni di milioni di uomini, in qualunque paese della terra il destino ha voluto nascessero: un regno di pace più grande e migliore.

3

Nel considerare il sacrificio non ci è consentito dimenticare anche coloro che si sono immersi nelle profondità del puro dolore, della pura sofferenza. Il tempo posa il suo ferreo fardello sui deboli, gli innocenti.

Chi conosce gli eserciti dei morti per fame, epidemie, inedia, mancanza di cure? E gli altri eserciti di coloro che perirono quando le città furono rase al suolo, che caddero sotto le macerie delle loro case, che annegarono negli scantinati, soffocarono o arsero in una vampa nel fosforo liquido? Infinita è la schiera di donne, bambini, vecchi che si sono spenti in questo modo. Moltissimi videro i loro giorni recisi, innumerevoli altri non poterono mai sperimentare cosa fosse la

vita. I giovani crebbero in inferni, in regni più acconci a dimora di demoni che di uomini, e i bambini posarono il loro primo sguardo sul mondo del terrore. Udirono l'ululare delle sirene prima del suono delle campane e alla loro culla prima della luce si accostò il fuoco.

Dobbiamo anche ricordare coloro che si inabissarono con le navi, che annegarono nella solitudine degli oceani, che si irrigidirono nelle acque gelide o che furono sorpresi dalla morte in mezzo a vapori surriscaldati, nel raggio delle esplosioni, nei grandi cerchi di fuoco che si allargavano attorno alle loro imbarcazioni. Il viaggio per mare era oscuro in quei tempi.

Ma anche il combattente dovette portare fardelli ben più gravi di quelli che spettano al suo stato e di quelli che i nemici si riservavano all'interno della cristianità. Ciò potrà valutarlo unicamente chi interpreta questo conflitto non solo come un evento bellico tra popoli e stati, tra nazioni e razze ma, in misura assai maggiore, come una guerra civile di portata mondiale, che ancora una volta ha diviso il pianeta in fronti più occulti, ma per ciò stesso più spaventosi.

Si spiega così perché nel corso di questi anni gravidi di destino si giunse a combattimenti ben più terribili delle battaglie di mezzi e degli scontri a fuoco della Prima guerra mondiale. Perché più spietato è chi crede di lottare per idee e pure dottrine rispetto a chi si limita a proteggere i confini della patria.

Così si ebbero battaglie in cui neanche il vinto, l'inerte poté attendersi misericordia: assedio e prigionia senza prospettiva di salvezza. Su vasti campi e pianure gli orrori degli elementi rivaleggiarono con tecnica omicida e crudeltà impassibile. In certe zone ci si annientò come insetti e ci furono grandi foreste in cui si diede la caccia agli uomini come se fossero lupi. Privati di ogni speranza, come su di un astro freddo, si videro grandi eserciti languire incontro alla morte nelle strette strazianti della battaglia in una sacca.

Moltissimi dovettero sperimentare l'amarezza di morire per una causa persa, quando si vede la morte avvicinarsi da lontano ma inesorabile. Allora doveva considerarsi fortunato chi nell'avversario riconosceva il proprio nemico e poteva cadere senza nutrire in petto alcun dubbio. Molti però, e

proprio i migliori, i più valorosi e più acuti, si videro abbandonati all'annientamento senza soggiacere al fascino delle bandiere e delle insegne militari, mentre per essi il destino era di sacrificare la vita avvinti da quella malia. Proprio a costoro infatti non poteva sfuggire che si trovavano coinvolti in un conflitto combattuto per qualcosa di più nobile dei confini della patria - che qui, nella guerra fratricida, era in gestazione un nuovo senso della terra e che proprio alcuni di coloro i quali si approssimavano all'altro campo con rischio mortale erano legati in modo sacrale al fine superiore assai più dei camerati al loro fianco, che tuttavia ebbero il compito di rimanere fedeli alla causa.

Così, specie per gli spiriti autentici e puri, la guerra si addentrò in territori tragici, e spesso all'animo leale il contrasto cui approdarono le voci del futuro e quelle dei tempi passati, del mondo e della patria, del dovere e del proprio giudizio apparve inestricabile. Ci furono allora molti cui la morte in campo aperto, nel corso di un vero e proprio combattimento parve l'unica soluzione, la più bella. Tutti costoro sono il terreno in cui è caduto il seme migliore.

4

Ancora più cupo si fa il quadro della sofferenza laddove il mondo si è trasformato in autentico mattatoio, in scorticatoio, il cui puzzo ha appestato l'aria tutt'intorno.

Le grandi teorie del secolo passato, volgendosi alla prassi, hanno fruttificato nella serra delle guerre e delle guerre civili. Ora appare chiaro che fu il freddo pensiero a elaborarle, sia che abbiano enunciato l'uguaglianza o la disuguaglianza degli uomini. Il metro delle teorie venne applicato agli individui, alle razze, ai popoli. Come sempre in tali situazioni, una volta cadute le prime vittime, la sete di sangue crebbe a dismisura.

Così in vaste e sempre crescenti regioni del globo ebbero inizio persecuzioni e illegalità nell'ottusa alternanza di violenza e terrore. Presto le ultime voci libere dovettero tacere, e poi ammutolirono perfino le grida di terrore in mezzo alla

terribile quiete che circondava prigioni e cimiteri. Solo sinistre dicerie annunciavano gli orridi festini in cui sgherri e aguzzini si pascevano dell'angoscia, dell'umiliazione, del sangue delle loro vittime. Fin nel lontano futuro questo rimarrà un marchio d'infamia del nostro secolo, e non si potrà rispettare nessuno cui siano venuti meno l'animo e la vista di fronte a ciò che stava accadendo. Ciò vale soprattutto per i giovani bellicosì, perché proteggere gli inermi e i deboli è sempre stato il sommo vanto, il fiore della cavalleria, e nessuno può essere eroe davanti a un nemico che di questo non si adorni.

Dall'Estremo Oriente fino alle Esperidi, dal Sud fino ai mari glaciali abbiamo conosciuto le sofferenze, il fardello dell'uomo in luoghi dove regna il terrore come legge suprema. Lo portarono le guerre nel loro fosco corteo funebre non meno delle guerre civili, e nel dominio di classi, partiti o eserciti stranieri mutò solo la direzione, ma non il volto sempre identico della tirannia. E come nei grandi incendi ad alimentare le fiamme è ora un vento ora l'altro, così ci furono paesi in cui il terrore rosso prese il posto del terrore nero, e le vittime caddero ora sotto i colpi del proprio despota, ora sotto quelli della potenza straniera. Così la violenza si propagò come un'epidemia che con i suoi germi attizza un odio sempre nuovo e che, pur dilagando per molte vie, colpisce sempre i poveri e i deboli. Per quanto le idee nel cui nome si reclamano teste si nascondano dietro maschere differenti, le grandi fosse comuni sono tutte uguali.

Uguale fu anche il destino degli innumerevoli e dei senza nome che fiduciosi attesero una battaglia perduta, fino a quando anche per loro scoccò l'ora del terrore. Al vuoto di speranze dell'opposizione corrispondeva lo strapotere del carnefice, e la via che portava al culmine della sofferenza saliva per molti scalini. Terrorizzante era in particolare la fredda meccanica della persecuzione, la tecnica premeditata della decimazione, l'indagine e il controllo esercitati sulle vittime attraverso le liste e gli schedari di una polizia spietata, proliferata in esercito. Ogni ordinamento, ogni invenzione dello spirito umano sembravano essersi trasformati in strumenti di oppressione.

Così a moltissime famiglie si annunciarono anni, decenni di terrore. Case e casupole giacquero inermi in balia dell'odio di

classe e di razza, del palese arbitrio e perfino della nuda bestialità. E questo oscuramento non si limitò alle sponde del continente, ma invase paesi che da molti secoli rifulgevano per la conoscenza e la pratica del diritto, e dove, fin dall'antichità, la libertà aveva trovato una dimora confortevole, per quanto ciò sia possibile tra gli uomini.

Ma poi sopraggiunse la nebbia, e con essa il silenzio degli oppressi sulla cui impotenza trionfa la tirannide con giubilo sfrenato. I colori della gioia impallidirono, e ogni nuovo giorno ci si chiedeva se la sera la famiglia sarebbe stata ancora riunita attorno al tavolo, o smembrata dalle deportazioni. E quando la notte si spegneva la luce, l'orecchio rimaneva teso ad ascoltare se fuori già bisbigliavano le voci degli sbirri e se presto alla porta sarebbero rimbombati colpi: segno che i cacciatori avevano scovato la selvaggina.

Erano anni in cui le carceri non bastavano più, e gli eserciti di chi era stato deportato illegalmente e senza processo languivano in prigioni dove la morte rappresentava l'unico bene. E qualcuno venne arrestato sui gradini del tribunale che lo aveva assolto. Si riempirono anche i campi di concentramento, in cui a por fine al lavoro forzato non c'era che lo sterminio come meta volontariamente perseguita e premeditata. Chi avvizziva in questo modo era morto da gran tempo per la propria famiglia, perché l'accortezza di cervelli depravati sapeva impedire che dagli antri del martirio giungesse mai un segno di vita.

Più greve e orrenda che mai era anche la morte che i carnefici preparavano agli innocenti dopo aver smembrato le loro famiglie e averli privati di ogni bene e libertà. La segretezza, la lontananza dalla luce, i massacri compiuti in sotterranei e in luoghi sordidi, e la pratica di seppellire di nascosto le vittime tradivano con fin troppa evidenza che qui non si trattava dell'esecuzione di eque sentenze, ma di semplici delitti, di criminosi omicidi.

Il numero dei calvari in cui furono assassinati i diseredati ha dimensioni enormi. La colpa che si imputava agli sventurati altro non era che il delitto di esistere, lo stigma della nascita. Caddero in quanto figli del proprio popolo, dei propri padri, della propria razza, in quanto ostaggi, seguaci di un credo ereditato o sostenitori delle proprie convinzioni, che leggi

escogitate nel volgere di una notte avevano bollato d'infamia.

Su questo paesaggio di cordoglio si ergono tetri i nomi delle grandi residenze dell'assassinio, in cui nell'ultimo ed estremo abbacinamento si è cercato di sterminare intere popolazioni, intere razze, intere città, e dove la plumbea tirannide, alleata alla tecnica, festeggiava interminabili nozze di sangue. Questi antri dell'omicidio rimarranno impressi nella memoria dell'uomo fin nel più lontano futuro; sono essi i veri monumenti eretti a monito di questa guerra, come furono in passato Douaumont e Langemarck. Ma se quelli potevano essere avvolti da un'aura di fierezza oltreché di cordoglio, qui non rimane che lutto e umiliazione; perché lo scempio è stato tale da toccare tutto il genere umano, e nessuno può sottrarsi alla propria parte di colpa. Qui è terminato il progresso con i suoi pensieri e le sue idee: in questo pantano sono sfociati i tempi fin troppo intelligenti e ingegnosi.

Se mai dovesse coglierci una nuova baldanza per la portata e l'arditezza del nostro volo, per le nostre ali intellettuali, le nostre ali d'acciaio, allora a guarirci dovrebbe bastare uno sguardo a quelle moltitudini che come bestie da macello furono trascinate alle fosse e ai forni crematori, davanti ai quali li attendevano i carnefici. Furono spogliati degli stracci che indossavano e trucidati nudi come pecore tosate. Furono anche costretti a scavarsi da sé le fosse, quando i loro assassini non riempivano cave di pietra e pozzi di un numero enorme di cadaveri. Su queste visioni di terrore attorno alle quali di bocca in bocca si diffondono fosche dicerie, si farà luce solo quando saranno costretti a parlare davanti ai tribunali gli esseri che hanno interpretato il ruolo di carnefici, e i loro committenti.

E quando volgeremo lo sguardo a questi luoghi di martirio, che sia fermo e colmo di forza onesta. Lì ha operato la marmaglia dei lemuri che esercitano nell'oscurità le loro orride arti. E noi fummo testimoni del finto sdegno di altri lemuri, che accorsero dove giacevano le carogne a dissotterrare i sepolti, a esporre i corpi putrefatti, a misurare, contare, ritrarre come meglio conveniva ai loro scopi. Si atteggiarono ad accusatori solo per acquisire il diritto alla vile vendetta, che appagarono poi nelle stesse orge. In questo modo le stragi proseguirono all'infinito sempre più in basso.

Invece la mano che vuole soccorrere l'uomo e guarirlo dall'abbacinamento deve essere scevra di empietà.

5

Il regno del dolore ha un ordine ferreo, con le sue gerarchie, i suoi ranghi, i suoi gradi attraverso i quali l'uomo scende in basso. Qui cerca le fonti della vita, e come le sorgenti sfociano nei laghi e poi nei mari, così le sofferenze si raccolgono in grandi recipienti di forma purissima. Proprio come per i pensieri c'è una consapevolezza, così anche per i dolori esistono forme entro cui essi acquistano senso e convergono in un più profondo significato.

Così in questi anni il dolore dell'intellettuale è stato grande. Più che il fatto di essere perseguitato, l'offesa lo spettacolo dell'ignobiltà che saliva al potere. A spaventarlo non furono tanto le guerre e i pericoli, quanto la cieca pulsione che dapprima con selvaggia esultanza e poi con brama d'odio e di vendetta spronò le masse su piste malsicure che presto terminarono nel fuoco.

Egli vide anche meglio e con più chiarezza che il senso degli alti doveri dell'uomo si era trasformato, che il lavoro e le scienze si erano volti al servizio della morte, la spada salvaguardava l'ingiustizia, il giudice in uno spettacolo goffamente camuffato degradava il diritto a strumento delle tribune, gli insegnanti invece di costituire un esempio distruggevano nei bambini l'immagine di Dio e i medici, invece di guarire, mutilavano i deboli, uccidevano i malati.

Vide lo strumento ascendere al potere in freddi edifici che una volontà titanica aveva eretto nel volgere di una notte: palazzi di annientamento e confusione babilonica che presto, come progetti calcinati, annunciarono il trionfo della morte in ampie distese incenerite. Allo stesso modo nei ponti si costruiscono già le camere per l'esplosivo che li farà saltare in aria.

Perciò più del crollo delle facciate lo commosse la perdita dell'antica eredità, dell'insieme dei beni tramandati e ben

formati che sono insostituibili. In ciascuno dei grandi incendi vide il mondo depauperarsi, e dalla corona che lo adorna vide cadere le gemme una dopo l'altra.

Vide antiche e nuove colpe, diritto e ingiustizia mescolarsi in modo così inestricabile che altro non rimaneva se non la purificazione attraverso le fiamme del fuoco. E come i grandi specchi riproducono le immagini e le figure, così, con muta partecipazione lo spirito soffriva ancora una volta gli incendi, i dolori del mondo del fuoco.

Ancora una volta e nei più profondi recessi, alla fine tutti questi dolori trovarono nelle madri la loro immagine riflessa. Il loro dolore fu uno soltanto e uguale in ogni paese. Come Niobe videro i figli uccisi da frecce acuminate che il destino scagliò dall'ignoto. Moltissime dovettero offrire quanto avevano di più caro, e con la luna, al cui chiarore il conflitto proseguiva, crebbe anche il lamento dei morti che non si quieterà ancora per anni e decenni.

6

La seconda fase del grande combattimento alla cui base sta la nascita di un nuovo ordine, di una nuova unità, fu più dura, costellata di più vittime e più spietata della prima, che pure sembrava insuperabile per violenza e dimensioni. Ciò non perché nel breve periodo di tregua fossero mutati gli obiettivi dei popoli. Al contrario, gli obiettivi si avvicinarono fondendosi insieme nel punto cruciale del nuovo carattere che dà l'impronta ai popoli e ne copre le differenze. Non sono più in gioco gli obiettivi delle nazioni, bensì l'obiettivo della guerra stessa. Per tale ragione il dolore ha inciso ancora più a fondo, con più violenza ha scavato il proprio solco nei cuori, perché ai terrori del conflitto internazionale si accompagnarono quelli, più terribili, delle discordie fratricide, della guerra civile. Nella malia che esse esercitano risiede un pericolo maggiore, e proprio qui si è visto esitare qualcuno che pure sul campo di battaglia si era condotto con valore.

Perciò la figura simbolica del secondo conflitto mondiale

sarà radicata più a fondo rispetto a quella della prima. Allora essa fu incarnata dal milite ignoto, cui si innalzarono monumenti nel centro di tutte le capitali per mostrare che il grande tesoro di sofferenza che si era accumulato nel fuoco, da quel momento in poi, con il suo prodigo tepore, avrebbe dovuto costituire il fulcro del popolo, così come il focolare è il fulcro della casa. E di fatto in questi tempi così poveri di Essere autentico, divenne sempre più un esempio di forza plasmanete e unificatrice.

Ma ora la sofferenza era avviluppata in modo più universale e più oscuro; affondava le sue radici nel sostrato materno. Si accostava all'eterna verità delle grandi immagini culturali. Per questa ragione costituirà il fondamento di edifici che si ergeranno più alti nella luce. Come la vittima che aveva conquistato forma nel milite ignoto ha elevato la sensibilità dei popoli, così il nuovo sacrificio risulterà efficace e costruttivo ben oltre i loro confini, in quanto sacrificio della terra stessa.

E più tardi, quando la battaglia sarà cessata, si comprenderà che l'intelletto avrebbe potuto riconoscere e perseguire i nuovi ordinamenti, ma che per realizzarli era necessario concorressero le passioni, il dolore, il fuoco. La molteplicità dei fronti celò a coloro che avevano agito e sofferto l'unità della grande opera, sedotti dal cui fascino essi operarono; eppure questa si manifesterà grazie al loro atto creativo, grazie alla loro trasformazione in vittime sacrificali. Cadendo, essi sono così diventati il buon seme che darà un ricco raccolto.

II

IL FRUTTO

Non nell'equilibrio del mondo borghese,
ma nel tuono apocalittico
rinasceranno le religioni.

Walter Schubart, *L'Europa e l'anima dell'Occidente*

1

Abbiamo considerato le vittime di questa guerra. Tutti i popoli hanno fornito il proprio contingente al loro cupo plotone. Tutti hanno condiviso le sofferenze, e perciò a tutti loro la pace dovrà portare frutto. Questo significa che la guerra deve essere vinta da tutti.

Con ciò non si intende dire che non ci saranno vincitori e vinti. Al contrario, è auspicabile che si giunga a una chiara soluzione armata e non rimanga angolo che non sia stato purificato dal fuoco. Dopo che le cose sono state rinviate al foro della violenza quale istanza inferiore, qui devono soffermarsi per un processo di decantazione che elimini ogni dubbio. Quanto più pura e matematica si manifesta la logica della violenza, quanto più convincente risulta per chi non sente altre ragioni, tanto più sicure saranno le fondamenta della pace. Le armi devono creare spazio di decisione, spazio per il progetto spirituale. In questo senso per gli uomini è meglio soffrire più a lungo anziché favorire un moto che faccia ritorno al vecchio mondo. Come avranno ben capito tutte le parti in causa, nella corsa verso la meta non sono dati accomodamenti.

La pace non potrà essere il risultato di accomodamenti.

2

Ma ancor meno la pace potrà essere una pace violenta. Nella pace non possono riversarsi le regole e le leggi della guerra, non vi si possono eternare. In tal caso si tratterebbe solo di una pace apparente, in cui il conflitto proseguirebbe

dapprima in modo sotterraneo come guerra civile e oppressione straniera e poi apertamente nella disgregazione di un mondo diviso in nuovi blocchi. Per questo motivo è importante, per i vinti come per i vincitori, concludere trattati stabili e duraturi, in cui a guidare la penna sia la ragione e non la passione.

Senza dubbio ciò sembra arduo, dopo anni di guerra totale che hanno generato rancori di un'asprezza prima mai conosciuta tra popoli di antica civiltà. E, tuttavia, per molti aspetti questi anni hanno avvicinato gli avversari l'uno all'altro. La trasformazione del mondo, visibile soprattutto come livellamento, è proseguita. Nella Prima guerra mondiale le monarchie furono sconfitte dalle democrazie, e in modo analogo in questo secondo e più imponente conflitto gli imperi trionferanno sugli stati nazionali vecchio stile. Ciò è favorito dal fatto che la sostanza nazionale dei popoli si consuma nel fuoco tra le ultime vittime, il cui sacrificio mai più potrà ripetersi in questa forma. L'aspetto positivo in questo processo è che esso allenta le vecchie frontiere e rende possibile un progetto spirituale che ne travalichi i confini.

Il corso del grande divenire, l'azione dello spirito universale tendono al consolidamento. Ci è consentito sperare che la pace che pone fine a questo conflitto sarà di più lunga durata, porterà maggiore prosperità rispetto a quella che uscì vincitrice dalla Prima guerra mondiale. Allora infatti l'evoluzione mirava alla costituzione delle democrazie nazionali, e dunque allo smantellamento delle vecchie strutture vincolanti rimaste ancora in vita in Europa. Invece il nuovo processo di costituzione degli imperi sfocia nella sintesi, nell'integrazione. Questo indica che andiamo incontro a migliori condizioni atmosferiche, a un'area di alta pressione.

3

Ma com'è possibile che questa guerra sia vinta da tutti - vale a dire che non possa essere persa da nessuno? Qui si presenta anzitutto la questione di quale sia il segno della

vittoria. Risponderemo così: la vittoria si riconoscerà dal fatto che grazie a essa la patria sarà più grande e potente.

Ma se ogni patria dovrà risorgere più grande e potente dalle ceneri di questa guerra, chiaramente ciò non sarà possibile sullo stesso terreno dal quale è divampata la battaglia. I vantaggi territoriali e l'aumentato potere di ciascuna non possono avere luogo a scapito di un'altra.

Le patrie non possono conquistare nuovi spazi a spese di paesi stranieri; la loro crescita deve invece nascere in accordo e con il concorso di tutti gli interessati. Ciò significa che le vecchie frontiere devono cadere grazie a nuove alleanze, e nuovi, più vasti imperi devono unificare i popoli. Questa è l'unica via per la quale le discordie fratricide possono concludersi con equità e con vantaggio di ciascuno.

Ebbene, oggi è giunta l'ora dell'unificazione, e con essa anche l'ora in cui l'Europa fonda se stessa nel matrimonio dei suoi popoli, si dota di sovranità e costituzione. L'aspirazione a questa unità è più antica della corona di Carlo Magno, e tuttavia non è mai stata tanto ardente, tanto pressante come in questo nostro tempo. Viveva nei sogni dei Cesari e nelle grandi teorie con cui lo spirito agognava a plasmare il proprio futuro, eppure a realizzarla non sono chiamati unicamente la volontà e l'intelletto. L'esperienza soltanto può costringere l'uomo a compiere ciò che è necessario.

E in verità l'immagine della terra insegna anche a occhi poco acuti che una nuova, più solida unità è più necessaria, più importante del pane. Perdipiù sembra impensabile fare ritorno alla condizione da cui veniamo: bisogna che la pace sia assicurata in modo da risultare inviolabile. Questo sarà possibile solo in virtù di trattati di rango supremo che nell'essenza somiglino al matrimonio: grazie a una comunione del corpo e dei beni nella quale le singole nazioni portino in dote se stesse alla nuova casa che ora apparterà loro.

Due strade si dischiudono dinanzi ai popoli. Una è quella dell'odio e della rappresaglia; ed è certo che per questa via, dopo un breve periodo di fiacca, il conflitto divamperebbe di nuovo e più violento, per poi concludersi nella distruzione generale. La retta via conduce invece gli uni verso gli altri: le forze che si sono dilaniate in un confronto mortale devono ricomporsi nel nuovo ordine, nella nuova vita. Soltanto qui

sono le fonti della vera pace, della ricchezza, della sicurezza, della potenza.

4

Che questa guerra debba essere vinta da tutti significa dunque che non può essere persa da nessuno. Già oggi è possibile profetizzare che, se non sarà vinta da tutti, sarà allora persa da tutti. I destini dei popoli si sono intrecciati strettamente, sono divenuti indistricabili, e la pace li porterà verso un ordine superiore o, altrimenti, all'inarrestabile distruzione.

Chi emerge dalla competizione con la vittoria delle armi, chiunque esso sia, detiene perciò un'alta responsabilità. La logica della violenza deve compiersi affinché possa manifestarsi la logica superiore dell'alleanza. La guerra mondiale si concluderà soltanto quando sarà coronata dalla pace mondiale e dunque quando conferirà senso ai sacrifici compiuti. A tal fine occorre che facciano la loro ascesa altri principi, che il fuoco ascenda alla luce.

Qui il trapasso costituisce il momento più difficile - specie nell'intervallo tra la deposizione delle armi e la conclusione della pace. Ci saranno sempre forze che cercheranno di perpetuare lo spirito della discordia. La pace sarà tanto più duratura quanto meno si farà valere questa tendenza.

Se la guerra deve essere vinta da tutti, e se questo soltanto porta alla salvezza, allora la vittoria delle armi può avere solo il significato di un incarico; con essa si conquisterà un bene che va partecipato a tutti. Per mettere a punto i grandi progetti di pace, allo spirito cui in guerra la passione aveva messo le ali, dovrà ora affiancarsi la benevolenza. La guerra comporta decisioni che contrappongono gli uni agli altri, la pace esige di essere vinta con il concorso di tutti.

Ciò vale soprattutto per questa guerra. La posta in gioco era così alta che nessun risarcimento è sufficiente. Occorre avere dominio *completo* sull'avversario - ma ciò può verificarsi solo con il suo consenso, la sua approvazione.

Sotto questo profilo l'alleanza rappresenta la più grande conquista.

5

Come segno dell'unificazione c'è la figura della guerra stessa. E' la Seconda guerra mondiale, e con evidenza maggiore rispetto alla Prima, risulta che il conflitto non è più arginabile, e che tutte le nazioni della terra vi sono coinvolte in maniera attiva e sofferta. Non è un caso: è il segnale che il mondo vuole conquistare nuova forma e nuovo senso come patria dell'uomo. Per la prima volta la terra come globo, pianeta, è diventata campo di battaglia, e la storia dell'uomo spinge verso un ordine planetario, al quale ci si avvia tramite la suddivisione della terra in grandi spazi vitali.

Siamo coinvolti nella guerra civile, nella lotta fratricida in quanto figli della terra. Lo spazio a noi noto è campo di battaglia proprio come al tempo dei grandi sconvolgimenti da cui nacque l'impero Romano. Perciò non è un caso se viviamo nel fuoco; siamo immersi nel magma e nei travagli della nascita. La costrizione del destino ci schiaccia.

Non è un caso neppure che il conflitto abbia invaso il globo in questi nostri anni. Da tempo le nostre aspirazioni, la nostra volontà più segreta tendono all'unità e si esprimono attraverso la tecnica, che è sapere formato, volontà formata. Il suo strumento è stato escogitato da uno spirito ampio, improntato ai grandi spazi, e troppo pesante per le nazioni vecchio stile anche come armamento. Il globo, che si sorvola in poche ore e che in pochi secondi si potrebbe ricoprire di cartelli, segnali, comandi, è come una mela nella mano dell'uomo.

Ma il segno dello spirito che mira all'unità è il fatto che l'uomo sta conquistando una nuova forma, a dispetto di frontiere e divisioni. Si potrebbe dire che in procedimenti lavorativi di natura singolare l'uomo sia stato già forgiato come cittadino di nuovi imperi. E' un fenomeno che trae alimento da grandi profondità. Di qui deriva la metamorfosi del nostro tempo, il suo processo interno, che determina tutti

quelli esterni. La metamorfosi fonderà insieme elementi di origini assai diverse, anche laddove la volontà oppone resistenza.

6

I motivi per cui bisogna giungere a edificare grandi imperi sono di natura spirituale e si fondano sui principi dei tempi. Si palesano nei dettagli della vita, e in primo luogo in ciò che è negativo, pregiudizievole, carente: il vecchio abito si è fatto stretto sul nuovo corpo che in esso si muove.

Quanto ai sintomi, sono noti da tempo. Si manifestano soprattutto nel fatto che lo strumentario tecnico a disposizione delle nazioni, così come ci sono state tramandate, è diventato inadeguato. La crescita di uomini ed energie preme per far saltare la vecchia cornice. Le industrie si volgono l'una contro l'altra nella stessa misura in cui crescono i mezzi: eserciti di disoccupati subentrano agli eserciti dell'armamento. Così vediamo uomini e macchine raggiungere la piena occupazione solo dove regna la distruzione. Il commercio non riesce ad assorbire la produzione di beni: le macchine si fermano per carenza di lavoro e le mani rimangono oziose, mentre in altre regioni del mondo i fienili si incrinano sotto il peso dei raccolti e le eccedenze si gettano in mare o nel fuoco.

Anche il commercio si orienta verso circuiti più ampi. Nei suoi mezzi e nei suoi percorsi il pensiero di vasto respiro e la volontà sono improntati all'assenza di frontiere. L'importanza che hanno avuto la macchina a vapore, il carbone, la ferrovia e il telegrafo nello sviluppo e nell'unificazione degli stati nazionali, la rivestono oggi, su nuovi piani, in altri settori, l'elettrotecnica, l'aeroplano, la radio e le forze che si irradiano dall'atomo. Analogamente, ricominciamo a lamentarci che il mondo si è fatto troppo angusto. Al libero corso dei mezzi si oppongono le frontiere, si oppongono i diversi sistemi statali ed economici che frenano la circolazione di uomini e merci.

Ciò vale soprattutto per l'Europa, che è ricca di una antica eredità, e che in molteplici fenditure porta il peso di una storia

vissuta e sofferta. Si comprende perché proprio qui, dal suo centro, siano divampate le guerre immani che hanno devastato il mondo: è il punto più vulnerabile, ma al tempo stesso è il centro vitale e cruciale del corpo, quello dove si manifesta la sua sofferenza. Perciò anche la cura deve partire da qui.

L'Europa deve divenire partner dei grandi imperi che si costituiscono sul pianeta e che aspirano alla loro forma definitiva. Deve partecipare della libertà superiore che questi hanno già conquistato nei confronti dello spazio e della storia.

Senza dubbio nella dichiarazione di indipendenza dell'Europa è racchiuso un atto spirituale.

Il continente deve in pari tempo liberarsi del molto che in esso è pietrificato, specie nel pensiero e nelle antiche discordie - ma proprio per questo la vittoria sarà feconda per tutti.

La terra vi prenderà parte.

7

Da molto tempo lo spirito dell'uomo ha percepito la necessità di un mutamento. Eppure la natura umana è tale che non le basta comprendere per portare a compimento ciò che è necessario - è soprattutto il dolore il suo maestro.

Perciò non bastarono gli sforzi teoretici per realizzare anche sul piano territoriale l'unità che lo spirito riconosceva e perseguiva. Lo dimostra l'evoluzione dei principi del 1789, che ottennero una vittoria spirituale ma fallirono la prova delle armi. Ad accompagnare gli eserciti che allora si misero in cammino fu un compito sovranazionale, che fu ben compreso e che facilitò la loro marcia.

Per tale motivo anche, in tutti i paesi, in cappelle nascoste, si continuò a venerare Napoleone: questo principe sembrò davvero incarnare l'antico sogno dell'unica, grande monarchia. Eppure nelle sue guerre, nel suo passaggio da meteora, più che raccogliere il frutto della nuova libertà ne fu sparso il seme - e dall'urto sbocciarono giovani stati. Seguì poi l'irrigidimento e il Congresso di Vienna rafforzò le frontiere nel senso dell'antica legittimità.

La pace di Versailles offrì la seconda grande possibilità di forgiare l'Europa divenuta incandescente. Ma purtroppo, invece di condurre a nuovi assetti, moltiplicò le fonti del conflitto. Paragonata a un edificio, rimase un cantiere, né si può dire che abbia posto fine alla guerra. La Prima e la Seconda guerra mondiale sono connesse come due continenti congiunti, più che separati, da una catena di vulcani. Quella sezione del trattato di pace dedicata alla situazione complessiva rimase in parte facciata retorica e in parte vuota teoria.

La concezione della Società delle Nazioni, benché afferrata in modo confuso, sarebbe potuta divenire feconda per tutti se, come ideale supremo, avesse inciso su ciascuna singola questione. Ciò avrebbe presupposto la creazione di un vertice dotato di grandi poteri tanto legislativi che esecutivi. Sorse invece una struttura fantasma con il compito di assicurare la pace attraverso strumenti giuridici, che fu solo uno specchio, un foro impotente per controversie che proliferarono rigogliose: in mancanza di elementi trainanti la costruzione della pace si irrigidì infatti in una quantità di dettagli che regolavano minutamente i nuovi confini, gli oneri di guerra imposti ai vinti e le varie garanzie. Così accadde a questa pace quel che accade a tutte le opere in cui c'è troppo poco cuore e troppo intelletto: non irradiava benessere, e dopo una breve esultanza neanche i vincitori ne furono mai soddisfatti.

Quella pace esercitò anche un effetto funesto, velenoso sulla politica interna degli stati, che considerava come qualcosa di secondaria importanza: offrì alimento a buon mercato alla viltà, alla vendetta, all'odio sanguinario e portò acqua al mulino della demagogia. Con il senno di poi ci accorgiamo di quanto fosse misero ogni beneficio assicurato da questa pace rispetto al danno che cagionò a tutti. Come la questione dell'appartenenza di Danzica da cui divampò la Seconda guerra: e città di tali dimensioni andarono in fiamme in una sola notte.

La pace di Versailles rese le frontiere solo più visibili. Lo squilibrio economico, monetario, commerciale nonché il riarmo, divenuto ancora più minaccioso dopo un breve periodo di fiacca, tradirono la crescente disgregazione dell'ordine del continente, che sempre più irrimediabilmente si spaccò nei

suoi stati. Poi, inconfondibili, affiorarono i segni della Seconda guerra: terrorizzarono gli uomini, ma in pari tempo li soggiogarono con fatale malia.

In questa situazione sarebbe potuto succedere ancora qualcosa di simile alla convocazione degli stati generali del 1789, e l'aver levato la propria voce a tale fine rimarrà sempre a vanto del presidente americano. Eppure, anche una conferenza di questo tipo avrebbe potuto forse differire il cammino attraverso il fuoco, non risparmiarlo. Per i mutamenti che si rendevano necessari non bastavano le riforme: ci voleva la rivoluzione. I partiti furono spinti a dichiarazioni estreme e alla depurazione attraverso le fiamme. Come sempre in questi casi, qui decisero le forze oscure, incalzanti, e non le voci della ragione.

8

Quando poi cominciarono a parlare le armi, nel 1940 ci fu ancora l'opportunità di evitare la soluzione estrema. Grandi regioni della terra erano ancora tranquille, l'altro continente era affrancato dalle catene del trattato di Versailles e dunque il suo cammino era aperto a nuovi sviluppi. Perdi-più, di fatto, se non legalmente, in gran parte d'Europa le frontiere erano cadute e i popoli avevano sete di sicurezza. Ora si poteva trovare la giusta soluzione per sostituire all'unità fittizia creata dalla violenza quella nata dalla libera volontà.

Per dar vita a una tale costituzione non dovevano darsi né vincitori né vinti, perché questa guerra si configurava come una guerra di unificazione, non di conquista. Tutte le conquiste rivestivano perciò carattere accidentale, e per sua sventura il vincitore non se ne accorse.

La Germania ripeté così gli errori di Versailles. Si parlò allora della Società delle Nazioni come adesso si parla della nuova Europa: ma questa, di fatto, non fu che il travestimento imperialistico di uno stato nazionale in guerra, e non una lega fondata su uguali diritti e doveri. Così la Germania dovette assumere da sola il peso sostanziale della battaglia e riscuotere

ogni contributo con una violenza che la propaganda mascherava, è pur vero, con sempre maggiore prontezza, ma sempre più miseramente.

Doloroso fu soprattutto il deterioramento dei rapporti tra Germania e Francia. Subito dopo il cessate il fuoco vi fu un intervallo di tempo in cui si comprese e si riconobbe in che misura i due paesi siano complementari, e come fosse loro sincera intenzione entrare a far parte di un nuovo ordine.

La scarsa resistenza opposta allora dagli eserciti, confrontata per esempio con le azioni dei combattenti di Douaumont, dimostrò che il conflitto non era considerato alla stregua di quelli in cui ci si batte fino all'ultimo. Come stato nazionale la Francia si era già consumata negli enormi sacrifici della Prima guerra mondiale e d'altra parte, contrariamente all'Inghilterra, dai territori dell'impero non affluivano energie al suo pensiero e ai suoi commerci.

In Germania invece la sostanza nazionale non si era ancora esaurita. E qui si cela il motivo per cui il conflitto si rinnovò e parve sfociare nella sua vera formulazione. La ragione è che la Germania non poteva non perdere la guerra di conquista condotta in qualità di stato nazionale: quanto più manifestò le proprie aspirazioni, tanto più si videro crescere le resistenze. Ora si tratta di sapere se la Germania, insieme a tutti gli altri, sarà in grado di vincere la guerra nella sua natura di guerra di unificazione.

La rapida conclusione dell'azione militare in Francia ha senza dubbio risparmiato molto all'umanità. Così è stata evitata la distruzione di Parigi, città per noi tutti insostituibile come opera d'arte di sommo valore. Che possa, arca ricolma di oggetti antichi e preziosi, scampare a questo diluvio universale e raggiungere le rive della nuova sicurezza per il piacere delle generazioni future.

Bisognerà anche riconoscere che, malgrado tutte le sofferenze che ha portato con sé, l'occupazione ha lasciato i semi dell'amicizia. E' vero che fallì quasi tutto quanto fu tentato di stato in stato - ma per l'assenza della libertà, che è senza dubbio la fonte dell'intesa. Né mancarono aggressioni, manipolazioni del diritto, violenze di ogni genere. Per entrambi i paesi è importante che esse vengano riparate.

Comunque, i migliori di ciascun popolo si sono conosciuti,

perché tempi segnati così gravemente dal destino hanno sempre offerto occasione di prestare aiuto. Il rispetto, l'amicizia e l'amore tendono una gran quantità di fili sottili e offrono più garanzie di molti trattati internazionali.

9

Frattanto, dottrine terribili ci indicarono la via dell'ordine. Ma se questo non si esprimerà in una nuova vita riconciliata secondo una legge superiore, e se invece le passioni offuscheranno la pace, allora si rinnoverà in forma più rabbiosa lo spettacolo nel quale oggi viviamo.

L'uomo non deve mai dimenticare che le immagini che ora lo terrorizzano sono la proiezione della sua interiorità. Il mondo di fuoco, le case in fiamme e le città di rovine, le tracce della distruzione sono come la peste, i cui germi a lungo hanno proliferato all'interno prima di colpire in superficie. Sembra che lo stesso sia avvenuto da tempo nelle teste e nei cuori. È la materia rossa dell'uomo che si rispecchia nell'immagine del mondo, così come l'ordine interno si manifesta nella pace esterna. Perciò la cura deve applicarsi in primo luogo allo spirito, e solo *la* pace che scaturisce dal dominio sulle passioni può portare prosperità.

Bisogna tenerne conto, specie a proposito della punizione dei colpevoli. A far ressa attorno alla carica di giudice saranno proprio quelli di forte volontà ma deboli di giudizio. Perciò è importante soprattutto che qui regnino la ragione e la conoscenza del tutto, e non la cieca brama di vendetta delle parti, che ai vecchi torti ne aggiungerebbe di nuovi.

Occorre anche sapere che la fatalità gioca un ruolo importante in questi conflitti, che come vortici si impossessano degli spiriti portandoli alla sciagura. Eppure bisogna sempre esigere che l'uomo distingua fatti e misfatti e si opponga all'ignominia anche a proprio rischio e pericolo. Non si può giustificare il male perché si è stati costretti a compierlo, né perché lo richiedevano i tempi. Per questi casi vale la parola di Matteo: «È necessario che vi siano degli scandali, ma guai

all'uomo per causa del quale viene lo scandalo».

Ma in nessun caso qui la vendetta potrà essere prioritaria. Ben più importante che vendicare la vittima è restaurare il diritto e in particolare il sentimento di giustizia, che in ampie regioni è stato messo a tacere, imbavagliato. La volontà di ristabilire il diritto deve mirare all'ordine, alla guarigione. Sulla terra non dovranno più esistere paesi in cui regni la paura e in cui gli uomini, privati di diritto e di tribunali, siano esposti ad attacchi contro la propria incolumità, la propria vita, i beni, la libertà. In questo senso il diritto è come la luce che squarcia le tenebre.

Per tale motivo è importante che si giunga a un verdetto. In nessun popolo il senso di giustizia si estingue completamente, e con forza riprenderà vigore quando sarà chiaro che l'ingiustizia non può perdurare, e che il delitto viene punito, qualunque siano le sue dimensioni. Affinché ciò sia fatto con equità, né i partiti né le nazioni dovranno ergersi a giudici contro i loro avversari. L'accusatore non può essere in pari tempo giudice,

C'è da prevedere che le spaccature spaventose aperte dalla violenza non si colmeranno senza che si scateni la furia vendicatrice degli oppressi. Ma per questa via non si restaura il diritto; i crimini possono essere puniti solo davanti a corti di giustizia in cui non sia l'odio a guidare il verdetto. Solo in quella sede si potrà distinguere tra chi vada considerato soldato e chi carnefice, chi guerriero e chi assassino e chi, nel conflitto internazionale, meriti il rispetto in quanto nemico, o piuttosto la forza per aver versato sangue innocente. Ma se saranno le parti ad arrogarsi il compito di distinguere, trasformeranno i criminali in martiri e in eroi nazionali.

Ciò non significa che non si debba fare giustizia fino in fondo. Troppa è la tirannide ottusa e insensata, troppi sono gli indifesi oppressi, troppi i carnefici e gli aguzzini, troppi gli scorticatori grandi e piccoli, perché l'abisso possa richiudersi prima che sia colma la misura della punizione.

E' importante anzi che i crimini siano visibili anche nei tempi a venire, e ciò sarà possibile solo grazie al diritto, giammai alla vendetta. Il diritto ha la stessa natura della luce, che rischiarava anche l'oscurità. Quanto meno le passioni si specchiano alla sua fonte, tanto più chiaro si manifesta il

crimine nel suo orrore.

10

L'espiazione è tra i presupposti della nuova alleanza; la purificazione precede l'unificazione.

La pace però deve essere consacrata al futuro in tutto e per tutto. In essa bisogna cogliere i fini connaturati alla guerra nel suo complesso. Nella pace la terra spinge verso nuove forme da realizzare con il concorso di tutte le potenze. Per questa ragione in ciascuna delle parti, sia pure nascosta sotto le scorie della violenza, vive una pretesa legittima e fondata. Occorre portarla alla luce e attuarla nel suo senso superiore.

Se ora consideriamo in modo passionato i fini per i quali si è combattuto, scopriamo che sono in gioco quasi tutti i problemi che muovono gli uomini. Si possono tuttavia individuare tre questioni cruciali, alle quali ci attendiamo che la pace offra soluzione.

La prima è la questione *territoriale*: ci sono infatti potenze che combattono per il territorio e sono le stesse che vengono anche definite stati aggressori o totalitari. La loro inquietudine è un segno che la divisione della Terra, così come si è andata evolvendo storicamente, richiede un mutamento. Una pace che non plachi con imparzialità questa irrequietezza non offre quindi garanzie di durata. Le pretese fondate su diritti naturali devono pur essere soddisfatte su un piano superiore - non tramite conquiste, ma mediante l'alleanza, l'accordo. La terra deve avere pane per tutti.

La seconda grande questione è quella del *diritto* - dal momento che altre potenze pretendono di combattere per il diritto. Senza dubbio la limitazione dei diritti, così come è stata imposta all'uomo dagli stati totalitari, non è solo una loro faccenda interna. Anzi, ogni restrizione di libertà si irradia all'esterno, dove si palesa come minaccia. Così come è fondata la pretesa di partecipare in misura equa dello spazio e dei beni della terra, allo stesso modo lo è anche la pretesa che i diritti, la libertà e la dignità dell'uomo vengano rispettati, in

qualunque paese. Nessuna pace potrà essere duratura se non sarà conclusa tra popoli liberi.

La terza questione è infine quella relativa alla realizzazione del *nuovo ordine*, cioè delle forme di vita del lavoratore. Sotto questo profilo i popoli sono diventati molto simili e si somigliano ogni giorno di più, dal momento che la Mobilità Totale in cui hanno fatto ingresso soggiace a un unico grande ritmo. Non si tratta soltanto di questioni di armamento, ma di conversioni di profonda portata. L'esito di questo processo del lavoro sui fronti di guerra costituisce solo una delle sue componenti: l'altra, invisibile, ma di non minore effetto, si dispiega all'interno dei popoli stessi. In questo modo nessuna nazione prenderà congedo dalla guerra nelle stesse forme che aveva quando vi entrò. La guerra è la grande fucina dei popoli, così come lo è dei cuori.

Il senso della pace è quello di conciliare questi tre grandi obiettivi: essi rappresentano gli elementi della sua costruzione. Gli elementi devono sostenersi a vicenda; risulterà evidente così che l'assetto territoriale è strettamente connesso con l'ordine giuridico. La creazione dell'uno comporta il rafforzamento dell'altro. Sanare dal loro male i popoli privi di un territorio significa dar loro la possibilità di guarire attraverso il diritto; in questo modo si dilegua la loro pericolosità. Le forze liberate dall'armamento risulteranno produttive per tutti.

E d'altro canto, per una equa definizione dei problemi del territorio e del diritto, è necessaria un'interpretazione innovativa, e a proporla può essere solo l'uomo nuovo, il lavoratore: lo stesso che si era già prefisso imponenti piani di lavoro e a cui soltanto sono concesse l'audacia e la lungimiranza necessarie al progetto di pace mondiale. È l'unico già in grado di pensare su scala continentale e i cui concetti e simboli sono comprensibili in tutto il pianeta. Per questa ragione egli sarà anche il lievito dell'unificazione.

La pace potrà dirsi riuscita quando le forze consacrate alla Mobilitazione Totale libereranno il loro potenziale creativo. Con ciò sarà compiuta l'era eroica del lavoratore, che fu anche l'era rivoluzionaria. La fiumana selvaggia si è scavata il letto entro il quale diverrà pacifica. Allo stesso tempo la forma del lavoratore, abbandonando il titanismo, manifesterà nuovi

aspetti: risulterà palese il suo rapporto con la tradizione, la creazione, la felicità, la religione.

11

In tutti i continenti bisognerà creare un nuovo ordine territoriale. Eppure il suo centro di gravità è senza dubbio l'Europa da dove, come dall'epicentro di un grande terremoto, si sono propagate le due ultime guerre. È soprattutto qui, dunque, che occorre ossigeno.

Ora, a buon diritto ciascun paese rifiuterà di costituire spazio vitale per altri. Perciò un nuovo ordine territoriale non potrà essere realizzato con la violenza, con un diktat, né si potrà conquistare dello spazio sottraendolo all'uno per darlo all'altro.

La vera soluzione è solo nell'accordo, nell'alleanza pacifica, nella conciliazione in base a una nuova interpretazione. Questa soltanto evita l'adunanza di eserciti di armati e disoccupati che il vecchio ordinamento minaccia di ricostituire. I popoli portano in dote lo spazio che appartiene loro. Su questa base si potrà vivere meglio, si sarà più ricchi e soprattutto più sicuri.

Bisogna creare l'Europa dalle sue membra, poi ricompariranno la nuova vita, il respiro fermo, la circolazione più ampia. L'uomo si trova dinanzi a un'opera prometeica. Eppure non fanno difetto precursori e precedenti, come la formazione degli stati unitari per merito di Bismarck e di Cavour, e, ancor prima, di Cromwell e di Richelieu. Come allora le nazioni nacquero dalle dinastie e dai frantumi dei vecchi regni, così oggi devono fondersi in impero. I modelli e gli esempi non mancano, il mondo conosce stati in cui si riunificano i popoli, le razze, le lingue più diverse: la Svizzera, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e l'impero britannico. In queste strutture si è cristallizzata una somma di esperienze politiche alle quali si può fare ricorso.

Nel fondare l'Europa si tratta di conferire unità geopolitica a un territorio diviso dall'evoluzione storica. Le grandi difficoltà sono rappresentate dall'antichità della tradizione, dal

peculiare tipo di vita che si è costituito in ciascun popolo. Già Goethe aveva compreso che in questo senso l'America si trovava in condizioni migliori rispetto al nostro continente. Ora però è giunto il momento in cui le forme sono liquefatte, pronte per una nuova colata. Ora ha senso stabilire il compito; da ciò dipende il nostro futuro.

12

Il bisogno di spazio verrà eliminato grazie all'unione dei popoli; del resto non esiste soluzione più equa. Le forme di convivenza nella nuova casa saranno introdotte dalla costituzione.

Entrare ora nei dettagli non ha senso. Tuttavia due principi supremi dovranno essere sanciti nella costituzione, qualunque struttura essa abbia: i principi dell'unità e della varietà. Il nuovo impero dev'essere uno nelle sue articolazioni, ma nel rispetto della loro specificità.

In questa unione saranno conciliati i due grandi orientamenti conquistati dalla democrazia nella nostra epoca, e cioè nello stato autoritario e in quello liberale. Entrambi sono ben fondati, ma la vita non può essere né del tutto disciplinata né del tutto rimessa alla libera volontà. Bisognerebbe piuttosto individuare i livelli propri a entrambi.

Le forme dello stato d'ordine autoritario sono adeguate dove uomini e cose sono organizzagli con l'ausilio della tecnica, Mentre invece deve regnare la libertà dove è in atto una crescita più profonda. Così la natura forma i molluschi: con un guscio duro sviluppato a raggiera e una parte interna molle in cui si nascondono le perle. In questa differenza sta il benessere degli stati e la felicità del singolo.

Organizzare in maniera unitaria è compito della tecnica, dell'industria, dell'economia, della circolazione, del commercio, dei sistemi di misura e della difesa. Questi settori ricordano le grandi strade e linee ferroviarie che attraversano a raggiera un impero e che si assomigliano in tutti i suoi distretti e circondari, per quanto diversi siano paesaggi e persone.

L'uomo, in quanto figlio del tempo e creatura civilizzata, potrà spostarsi per queste strade senza imbattersi in confini, e dappertutto sarà a casa propria.

La libertà deve invece regnare nella varietà, là dove popoli e uomini sono differenti. Ciò vale per la loro storia, la loro lingua e la loro razza, i loro costumi, usi e leggi, la cultura, l'arte e la religione. In questi ambiti i colori della tavolozza non saranno mai troppi.

La costituzione europea dovrà distinguere con abilità, come tra quadro e cornice, tra gli ambiti culturali e civilizzatori in modo da conciliarli entrambi a beneficio dell'uomo. Dovrà creare l'unità politico-territoriale nel rispetto delle diversità storiche. Ciò significa stabilire in pari tempo una demarcazione tra mondo tecnico e mondo organico. Lo stato come simbolo supremo della tecnica cattura i popoli con la sua rete e tuttavia questi vivono in libertà sotto la sua tutela. Poi subentreranno la storia e nuovi contenuti. L'Europa potrà divenire patria e tuttavia sul suo territorio rimarranno molte madri-patrie e qualche paese d'origine.

In questa cornice i popoli grandi e piccoli fioriranno più rigogliosi che mai. Con l'estinguersi della competitività tra i vari stati nazionali, l'alsaziano potrà vivere come un tedesco o un francese senza essere costretto a divenire l'uno o l'altro. Ma soprattutto potrà vivere da alsaziano, come a lui piace. Si tratta di un recupero di libertà che apparirà evidente fin tra le minoranze, le varie stirpi, le città. Più liberamente che nell'antica, nella nuova casa si potrà essere bretoni, guelfi, sorabi, polacchi, baschi, cretesi, sardi o siciliani.

13

La pace non può essere fondata solo sulla ragione umana. Non sarà duratura se rimarrà confinata alla sua qualità di trattato giuridico concluso tra uomini e non costituirà in pari tempo un accordo sacro.

Solo in questo modo si può raggiungere la fonte più profonda del male che sgorga dal nichilismo. A cosa servono i

trattati se qui nulla è destinato a cambiare? Vedemmo adornarsi di alti edifici e ardite costruzioni imperi che oggi sono trasformati in discariche di macerie. Di nuovo si dimostra che la prosperità non poggia sulle imprese babiloniche.

Non è un caso che il nichilismo sia stato espresso in filosofia da Nietzsche e nel romanzo da Dostoevskij, perché se da un lato ha fatto scuola in tutti i paesi, dall'altro ha innalzato le sue residenze in Germania e in Russia. Così anche qui le trasformazioni sono state più profonde, le distruzioni più terribili. Ed è anche tra questi due popoli che la guerra ha trovato la sua rappresentazione più pura.

Ciò risulta tanto più sorprendente in quanto l'esperienza ci ha insegnato in che misura entrambi gli imperi dipendano dallo scambio reciproco, e quanto giovi a entrambi una situazione di convivenza amichevole. Su questa, come sulle spalle di Atlante, può poggiare la pace mondiale. Ma via via che il pensiero tecnico prendeva corpo, vennero a frangersi e a ritirarsi ondate di terrore sempre più violente. Si sollevarono tra Est e Ovest simili a un'eco in cui le voci risuonano ora più fiovoli ora rafforzate. Il russo cominciò a passare alla pratica, mentre in Europa le cose venivano mantenute in fase germinale e su un piano teorico, oppure gli antidoti conquistati nel corso della storia ne ostacolavano l'abnorme proliferazione. Ma la paura che si irradiava da Est offrì al nichilismo, che in Germania si era preparato da generazioni, l'attuazione pratica, che inorridì non soltanto il mondo ma anche chi ben conosceva il paese,

A questo punto rimase solo *la* guarigione che si annida nel dolore, E qui sta anche il motivo per cui non fu neppure possibile creare un nuovo ordine mediante la trattativa ragionevole e l'accordo, malgrado le ferite della Prima guerra mondiale sanguinassero ancora. A chi sognava il potere e l'egemonia fu indicata la via che conduce al fallimento e che è descritta nel settantatreesimo salmo.

Se il mutamento rimarrà confinato sul piano umanitario e non sarà accompagnato da una trasformazione teologica, nonostante tutti i tribunali e i trattati scenderemo sempre più a fondo verso l'annientamento. Eppure si può ancora sperare in grandi svolte: la rivoluzione russa si trova di fronte allo sviluppo di nuovi fenomeni e molti segnali annunciano che

dopo aver preso avvio come un sovvertimento tecnico-politico si compirà sul piano metafisico. La svolta è stata descritta in modo profetico, fin nei dettagli, non solo dai grandi poeti di questo paese: la si intuisce soprattutto nell'uomo russo, di cui - come per la superficie della sua terra - la tecnica non ha ancora esplorato le risorse. Davanti a lui si stendono raccolti ancora intatti. Nel corso di questa metamorfosi da lui si irraderà sicurezza, così come in passato il terrore.

Analogamente, il tedesco possiede ancora grandi riserve nascoste. Verranno alla luce quando i tecnocrati abdiceranno. Apparirà evidente quanto in questo popolo vi sia ancora di vitale in termini di spirito, nobiltà, verità e bontà. Allora sarà chiaro anche quanto coraggio ci sia voluto per rimanere tedeschi in anni come questi: un coraggio superiore a quello dimostrato al fronte, nell'opporsi a forze distruttive dei cui segreti orrori il mondo non ha ancora idea. A Est come a Ovest rifulgerà la gloria dei martiri i cui nomi sono ancora celati nei cuori.

I popoli si riconosceranno nella loro vera forma quando si saranno dissolti gli schemi dell'odio di cui l'ignobiltà necessita nel suo reggimento. Sarà anche chiaro che parte spetti alla Francia nel processo di unificazione pacifica. Da tempo lo spirito in questo paese anela a una grande unità, in cui trovi coronamento anche il suo travaglio. Per il francese il passo da compiere per diventare europeo sarà il meno doloroso, apporterà i minori mutamenti, perché egli lo ha già compiuto da un punto di vista spirituale e nelle forme di vita. Alle sue riserve di forza già formata corrisponde l'eccesso di forza ancora informe del tedesco, ed entrambe superano di molto il fabbisogno di ciascun paese. Certo, anche qui sarà difficile esorcizzare le ombre della guerra. Ci vorranno le teste più brillanti e più coraggiose per fare ciò che è necessario.

A questo fine, nel momento di volgersi alla realizzazione pratica, dopo che è stata data la parola alle armi, l'inglese possiede il temperamento più adatto, come ha descritto in modo eccellente Washington Irving nel ritratto di John Bull nel *Libro degli schizzi*. Perciò, per quanto riguarda la fredda ragione e il sano buon senso, molte speranze sono rimesse al suo paese.

E' un paese che necessita soprattutto di una lunga, tranquilla evoluzione, e quindi solo una pace unificatrice può

tornargli vantaggiosa. Anche la sua politica tradizionale muterà o cambierà tono se d'ora in avanti dipenderà dall'unità anziché dalle differenze tra le nazioni europee: infatti a mantenere l'ordine mondiale non sarà più l'equilibrio tra popoli, bensì quello tra i continenti e tra gli imperi.

Nel momento in cui l'Europa si innalzerà a continente, si avvertirà anche la forza di gravità esercitata dall'America. Dopo la rovina delle nostre città, il paragone di Goethe si è modificato nel senso che l'America possiede quella tradizione del costruire che è divenuta necessaria qui da noi. Napoleone aveva profetizzato che ai nostri giorni il mondo sarebbe stato repubblicano o cosacco. Se avesse previsto la nostra situazione nei dettagli avrebbe detto; «americano o russo», come già aveva annunciato Tocqueville. Ma non si verificherà nessuna delle due ipotesi, anche se America e Russia eserciteranno un influsso potente sull'Europa. Vi si oppone l'enorme forza di gravità della storia, il tesoro dell'antica eredità che non è costituito solo dallo spirito e dall'arte, ma è ancora vivo negli uomini. In questo senso i due grandi imperi sono anzi possibilità che l'Europa ha realizzato dal suo seno, sono motivi di vita nati dal suo spirito e dal suo sangue. E come un'eco, i motivi fanno ritorno semplificati, ma spesso più cogenti. Ciò si paleserà specie nei grandi mutamenti - così come si è manifestato nell'influsso esercitato dall'America sulla proclamazione dei diritti dell'uomo. Oggi l'Europa ha dunque bisogno di un altro Lafayette che le porti consiglio nelle grandi questioni territoriali e costituzionali dell'unificazione dei suoi stati.

14

Affinché la lotta al nichilismo abbia successo, occorre che si compia nel cuore del singolo. Tutti ne sono coinvolti e nessuno può fare a meno della cura che è stata preparata dal mondo del dolore.

Per questo occorre che anche nella vita del singolo - come nella costituzione dello stato - la tecnica venga relegata nella

sua sfera. I mezzi e i metodi del pensiero tecnico non possono invadere gli ambiti dove devono crescere il benessere, l'amore, la felicità. Le forze spirituali-titaniche devono essere separate da quelle umane e divine e a esse sottoposte.

Ciò è possibile solo se gli uomini si rafforzano dal punto di vista metafisico nella stessa misura in cui cresce la tecnica. E qui ha inizio il campo vasto e incolto della Nuova Teologia come scienza prima, come conoscenza delle ragioni più profonde e dell'ordine supremo in base al quale è costituito il mondo.

Da Copernico in poi l'immagine del mondo si è dischiusa, e con essa si sono aperti i bastioni di accesso ai regni dei titani, alla condizione puramente meccanica di insetti e alla feroce anarchia, come le prefiguravano le visioni di Bosch e dei suoi allievi. Che questi bastioni si chiuderanno lo annunciano le scienze in cui gli orizzonti si curvano e si consolidano. Chi oggi fa parte di un'élite in quanto filosofo, artista, scienziato è anche vicinissimo all'inesplicabile - là dove la conoscenza deve cedere il passo alla rivelazione.

Al tempo stesso il pericolo è divenuto così grande che bisogna esigere dal singolo una decisione, vale a dire una conversione. Abbiamo raggiunto il punto in cui se all'uomo non si può chiedere fede, da lui si può però pretendere devozione, impegno a vivere da giusto nel senso più elevato del termine. La tolleranza dovrà avere i suoi limiti, nel senso che non si potrà concedere ai meri tecnici di guidare l'uomo. Chi confida solo sull'uomo e sulla saggezza umana non è in grado di parlare come giudice, né di insegnare come maestro, né di curare come medico. Ciò porta su strade che conducono dove regnano i carnefici. Lo stato agisce per il proprio bene non soltanto quando promuove le grandi dottrine della salvezza, ma anche quando accorda fiducia solo a quei cittadini che hanno fede in qualcosa di più sublime della ragione umana. Se ciò si verificherà, affonderà anche il nichilismo, scomparirà il deserto - proprio come, di converso, le persecuzioni religiose sono fiorite dove il nichilismo era più forte.

Del resto lo stato ha sempre bisogno di un credo se non vuole andare in rovina in breve tempo o subire una metamorfosi nel fuoco. Così lo vedemmo esigere timore

reverenziale nei confronti di cose singolari: di teorie che maestri di campagna avevano consumato fino alle suole già da una quindicina d'anni, di filosofemi moralistici e di scarabocchi di cervelli sbiaditi, delle sue macchine e delle sue costruzioni, in breve di ogni sorta di feticci dello spirito. E intanto si vedeva la propaganda rappezzare infaticabile queste camicie di forza che il sano intelletto disfaceva nottetempo come la tela di Penelope. I sogni sono più reali di questo vento.

L'uomo è ormai pronto, e se lo si converte dall'assurdo alla verità, ne sarà valsa la pena.

15

Ancora più diffusa è l'opinione secondo la quale a stabilire l'ordine sia sufficiente il ritorno allo stato liberale. Ma ciò significherebbe solo tornare al punto di partenza. Nella polemica contro i nichilisti, i liberali assomigliano ai padri che si lamentano dei figli mal riusciti, senza rendersi conto che la colpa è dell'educazione sbagliata. Ugualmente presuntuosa è la critica di chi è rimasto a guardare i terribili avvenimenti al sicuro sul proprio balcone.

La vera sconfitta del nichilismo, e dunque la pace, saranno possibili solo col soccorso delle Chiese. Così come nel nuovo stato la sicurezza dell'uomo poserà sul suo carattere nazionale, non su quello internazionale, allo stesso modo egli dovrà essere educato a una professione di fede, non all'indifferenza. Dovrà conoscere il proprio paese nella sua dimensione territoriale così come in quella infinita, nel tempo e nell'eternità. E questa formazione alla pienezza della vita, alla completezza umana, dovrà radicarsi in una coscienza superiore a quella cui lo stato può dar vita con le sue scuole e le sue università.

A tal fine anche le Chiese hanno bisogno di un rinnovamento, nel senso di un ritorno ai fondamenti, giacché ogni guarigione autentica, ogni nuova vita devono risalire alle origini. Ciò in verità è realizzabile solo indossando vesti temporali, e perciò esistono nuove forme nelle quali il teologo

deve operare sull'uomo.

L'uomo di oggi *vuole* credere; lo ha dimostrato con la forza con cui ha rivolto la propria mente perfino all'assurdo, a effimere idee cervellotiche. Eppure è un essere razionale, che nel cercare la salvezza ricorre prima di tutto a strumenti razionali. Per soddisfarne le esigenze, gli studi teologici non potranno più rivestire un'importanza secondaria. Alla teologia in quanto scienza somma dovrebbero affluire non soltanto i cuori migliori, ma anche le migliori menti, gli spiriti più sottili: coloro che non trovano appagamento nelle singole discipline e neanche nella filosofia, ma che si volgono al tutto, all'universo.

Non si tratterà neanche più di confutare i risultati delle singole scienze, ma di interpretarli, superarli alla maniera di Pascal. Solo così anche le scienze daranno frutti economici oltre che intellettuali, al riparo da quella singolare perdita che sempre di più depreda l'uomo, malgrado le crescenti prestazioni tecniche. E come se egli versasse dell'acqua in una brocca senza accorgersi che perde. Questa situazione può essere sanata solo da spiriti che vivono nella totalità della creazione: solo lì c'è abbondanza.

Si comprende così per quale motivo lo stato, tra tutte le ricerche e gli studi, deve accordare priorità alla teologia in quanto indagine sul valore supremo. Lo stato, come tutte le costruzioni erette dall'uomo, deve misurarsi con l'alto edificio della creazione.

16

Così come possiede una varietà di popoli, razze e nazioni, l'Europa può avere una varietà di chiese, qualunque siano le forme e i simboli attraverso i quali il culto si manifesta. Non si può impedire ad alcuno di professare il credo ereditato dai padri o al quale ci si è convertiti. Anche se si chiede all'uomo di nutrire un'idea suprema, bisogna lasciargli la libertà dei modi attraverso i quali egli vi si eleva.

Non sappiamo se emergeranno nuovi culti. Al momento in Europa la Chiesa cristiana ha soltanto oppositori che la

ricusano e ai quali sopravviverà: continua infatti a rappresentare il più forte tra i vecchi vincoli scampati ai tempi delle divisioni nazionali. Inoltre essa racchiude nel suo seno la più grande somma di fedi rimaste ancora vitali. Nei mondi di fuoco e nel maelstrom del nichilismo è risultata l'autorità che ha tutelato il bene di milioni, non solo dinanzi ai suoi pulpiti e ai suoi altari, ma anche nelle cattedrali spirituali della sua dottrina e nell'aura che circonda il credente e non lo abbandona neanche nell'ora della morte. Nuovi martiri hanno testimoniato a suo favore.

L'uomo ha dovuto anche imparare che nel mezzo della catastrofe nessuno dei sistemi da lui escogitati, nessuna delle sue teorie e dei suoi scritti potevano consigliarlo se non per il peggio. Tutti portavano all'assassinio e alla venerazione della violenza. Nei vortici della rovina, più chiara che mai, emerse invece la realtà delle grandi immagini della sacra scrittura e dei suoi comandamenti, promesse, rivelazioni. Nei simboli dell'origine divina, della creazione, del peccato originale, nelle figure di Caino e Abele, del diluvio universale, di Sodoma e della torre di Babele, nei salmi, nei profeti e nella verità del Nuovo Testamento, infinitamente superiore alle basse leggi del mondo del terrore, è tracciato il modello, l'eterno reticolo geografico che è alla base della storia e della geografia umane. Perciò su questo libro si può concludere anche ogni alleanza, come fecero gli uomini di Pitcairn, i sopravvissuti di un gruppo di naufraghi su un'isola dell'Oceano Pacifico. Lì si erano dati la caccia come lupi, fino a quando la natura superiore che era in loro non riprese vigore conducendoli alla pace.

Su quell'isola l'uomo riconobbe la necessità morale del ritorno alla Bibbia, e su di essa venne fondata ogni istituzione. Lo stesso si prospetta anche per la nostra situazione.

Per queste ragioni il trattato di pace non può rivestire solo le forme di una costituzione di diritto pubblico e internazionale, in cui vengano appianate questioni giuridiche,

territoriali e di ordinamento, ma il suo frutto dovrà essere in pari tempo una costituzione sinodale.

L'unità dell'Occidente, realizzata per la prima volta dall'impero di Carlo Magno, non può limitarsi a un'aggregazione di paesi, popoli e culture, ma deve risorgere anche nella Chiesa. La riforma ha bisogno della Chiesa, così come la Chiesa ha bisogno della riforma. I fiumi che scorrono in letti diversi devono ricongiungersi.

Si tratta di un obiettivo elevato, e significa già molto riconoscerlo e vederlo. Ma le Chiese hanno fatto proprio questo: nella lotta contro il nichilismo hanno costituito un fronte comune, e tale compattezza dovrà trovare il suo coronamento visibile nel momento in cui, dalla varietà politica in cui vivono, sorgerà l'unità. Lo scisma che accompagna la nascita delle nazioni perderà senso con il loro tramonto.

18

La pace giusta incarna in pieno il senso del nostro tempo. Essa dovrà realizzarlo da un punto di vista politico, spirituale, culturale, qualunque sia il gruppo di potenze che emergeranno vincitrici dalla lotta, sia che la guerra sia stata combattuta fino alla fine sia che il genio diplomatico abbia saputo risparmiare una parte ai popoli.

Eppure è meglio combattere più a lungo, soffrire più a lungo, anziché fare ritorno al vecchio mondo. Che cadano pure le città se in esse non ci sono diritto e libertà, che crollino pure le cattedrali se al loro interno non è dato pregare. La pace è auspicabile solo se in essa confluisce tutto ciò che dal punto di vista umano ha ancora importanza e dignità. Ma se a decidere sarà l'intelletto in base a principi tecnici, la conclusione della guerra sarà solo apparente: si trasformerà in guerra civile, in un vero massacro. Crescerà la tirannia e insieme ad essa la paura, le tenebre si estenderanno e in uno spazio di tempo ancora più breve matureranno nuovi fronti, nuovi conflitti.

A questo proposito bisogna considerare che la tecnica compie nuovi progressi nello sviluppare le forze racchiuse

negli elementi. E con ciò aumentano anche le possibilità di distruzione, che cercano di colpire le masse, come è risultato evidente specie negli attacchi contro le città. Già si riconosce la volontà di procedere alla distruzione totale, vale a dire alla cancellazione della vita nel suo complesso. Così già oggi al mondo ideale del nichilismo appartengono i sogni di sterminio di interi paesi e intere popolazioni. Ecco la speranza che questo spirito deve offrire in sacrificio, il grande trionfo della morte a cui anela. Lo si riconosce dalla sua brama d'odio, di divisione, di distrazione, salutata con giubilo dalle masse.

19

Rimane da chiedersi come il singolo possa contribuire alla pace. La questione è tanto più urgente giacché il singolo tende a sottovalutare l'importanza che gli è conferita.

La furia degli elementi fa sì che egli disperi della sua forza; di fronte all'immane rogo lascia cadere le braccia. Rinunciando alla propria volontà rende se stesso inerme e perciò succube di demoni potenti, la cui forza si fonda sull'alternanza di odio e terrore. Pensano di fare dell'uomo il loro strumento e si attendono che egli rinunci alla propria responsabilità con una sorta di giubilo selvaggio. Con ciò egli finisce per perdere il senso della differenza tra giusto e ingiusto, e diviene strumento inconsapevole del gioco delle passioni.

A questo bisogna controbattere: il singolo è investito di una responsabilità enorme e nessuno può sottrargliela. Il mondo deve comparire dinanzi al foro della sua persona ed egli è giudice delle azioni giuste e ingiuste.

Oggi, dunque, egli è in grado più che mai di operare per il bene. Il mondo è colmo di violenza, di perseguitati, prigionieri e sofferenti. È facile confortare, lenire, offrire protezione, e bastano pochi mezzi. Anche la persona più semplice ne ha l'opportunità, e il merito cresce in rapporto all'autorità accordatagli dalla propria posizione. Il vero potere lo si riconosce dalla facoltà di proteggere che conferisce.

Il singolo deve soprattutto comprendere che la pace non

può nascere dalla stanchezza e la paura contribuisce alla guerra, e al prolungamento della guerra. Solo in questo modo si spiega lo scoppio della Seconda guerra mondiale dopo un così breve intervallo. Per mantenere la pace non basta non volere la guerra. La vera pace presuppone un coraggio superiore a quello necessario per la guerra; è una manifestazione di travaglio spirituale, di forza spirituale. Verrà conquistata quando saremo capaci di estinguere il rosso fuoco che arde in noi stessi e sapremo affrancarci dall'odio e dalle sue scissioni. Il singolo è simile alla luce che, divampando, costringe le tenebre ad arretrare. Una fievole luce è più grande, più coercitiva di molto buio.

Ciò vale anche per chi è destinato a cadere. Incede verso l'eternità con portamento fiero. La vera lotta che ci troviamo a combattere si rivela sempre più un conflitto tra le forze della distruzione e le forze della vita. In questa lotta i guerrieri di retto sentire stanno fianco a fianco, come gli antichi cavalieri.

Quando ciò accadrà, la pace diverrà duratura.

L'IMMAGINE DELL'AVAMPOSTO

di Saverio Vertone

Plotino si sentiva «guardato» dalle stelle, e ne traeva una consolante sicurezza, una definitiva conferma di sé. Pascal si sentiva «gettato nell'infinita immensità degli spazi sconosciuti che non lo conoscevano», e ne era «spaventato».

Non essere guardato, non essere conosciuto, naufragare nell'ignoto di un Universo che ci ignora, sentirsi stretti tra due ignoranze, è il nichilismo.

Jünger è un nichilista mascherato. Come Sartre. Come Céline. Come Camus. Tra i grandi scrittori di questo secolo solo Proust, Joyce, Kafka, Borges e Beckett non si sono messi una maschera. I primi quattro perché non sono stati nichilisti. Beckett perché ha conservato un barlume di fede e l'ha concentrato sulla nudità: perché ha guardato la propria faccia *à poil*, come la Gorgone, e l'ha sommessamente interrogata. E chi interroga deve pur credere di ricevere prima o poi una risposta anche se è disposto ad aspettarla per sempre. Proust ha interrogato la percezione attraverso la memoria. Joyce ha interrogato la memoria attraverso il linguaggio. Kafka ha interrogato la legge divina attraverso la persecuzione burocratica. Borges ha interrogato l'immaginazione attraverso il paradosso. Beckett ha interrogato il silenzio attraverso le parole. Per questo non sono nichilisti.

Invece Céline e Camus hanno risposto. Céline in nome della vita e del turpiloquio ribelle della carne. Camus in nome dell'umanità e del dolore individuale. La maschera non sa interrogare, sa solo rispondere; e parlando del nulla nasconde il volto impresentabile del niente.

Solo Sartre e Junger si sono vestiti da cavalieri, e hanno

alzato al cielo la coppa del Graal. Solo Sartre e Junger hanno preso i voti e si sono dati al sacerdozio.

Sartre era partito nudo. Nell'*Essere e il Nulla*, aveva scritto: «Tutte le attività sono equivalenti, giacché tutte tendono a sacrificare l'uomo per far sorgere la causa di sé, e tutte sono votate per principio allo scacco. In ultima analisi è la stessa cosa ubriacarsi in solitudine o guidare la marcia dei popoli.»

Junger ha fornito una versione più letteraria del sacerdozio di chi cerca la *causa sui*. E uno svevo e ha scelto il modello del Templare, che Kantorowitz ha descritto nel suo *Federico II*.

Sartre si è scelto un'armatura meno tradizionale, ma più robusta. Nessuno avrebbe potuto immaginare che per molti rivoluzionari del secondo dopoguerra il tentativo di far sorgere dal nulla, per ognuno, la *causa sui*, di dare un senso alla propria esterrefatta presenza nel mondo, sarebbe passato attraverso una soluzione per così dire *cristologica*.

Eppure Sartre ha indicato a tutti il modello eucaristico. Lui borghese, agiato e bene educato si è dato in pasto ai ladri come Génét. Lui, liberale e protestante, si è offerto in ostaggio al lassismo cattolico e alla dittatura del proletariato. Lui, libertino e poligamo, si è votato alla causa femminile. Lui, professore e filosofo, si è fatto travolgere dalla scapigliata ignoranza studentesca. Lui, vecchio intellettuale, si è esposto al ludibrio dei giovani, raddoppiando lo scempio con una piena, convinta e quasi infantile partecipazione al massacro della propria intelligenza.

Gabriele Naudè, Don Juan e i libertini del Seicento avevano ricavato dalla constatazione del nulla un impulso coraggioso e ribaldo a sfidare quello stesso Dio nel quale non credevano; e avevano cercato ognuno per conto proprio la *causa sui*, la giustificazione di sé, in un'empietà non priva di eroismo. Sartre e i libertini del Novecento, da quello stesso nulla hanno ricavato un'irrimediabile coazione alla devozione bigotta, attraverso una segreta imitazione del Figlio di Dio, e cioè del proletariato: nel quale non hanno creduto più di quanto il Burlador de Sevilla credesse nel Padre,

In questa offerta di sé come ostia consacrata alla società, in questa *eucaristia* rivoluzionaria si sono mescolate ragioni buone e meno buone, valutazioni ragionevoli, errori di calcolo e calcoli più o meno oculati sul reddito (per carità non

economico) di scelte ribelli e sacrificali. Ma si è espresso soprattutto un amor proprio intellettuale deviato, pervertito e grettamente sublime, perché tanto più incline alla superbia (il peccato che insidia alla radice ogni santità) quanto più pronto alla rinuncia ad ogni prestigio sociale quanto meno capace di rinunciare allo scettro del dominio intellettuale, ed anzi fermamente deciso a tenere per sé la corona imperiale della Ragione: tanto più incline a guidare la «marcia dei popoli», quanto più convinto della sua sostanziale equivalenza con le «ubriacature solitarie».

L'ubriacatura solitaria di Jünger è non meno voluttuaria ma più lussuosa e dunque più fragile: Jünger somiglia di più a Don Juan che all'intellettuale rivoluzionario. Junger è aristocratico. Jünger è veramente solo.

È partito nudo anche lui, descrivendo la guerra nella sua insensata violenza fisico-chimica. Poi, a poco a poco, si è vestito. E poiché è un tedesco ha indossato l'armatura. Alla nobiltà di toga dell'intellettuale francese, che è diventato cavaliere del proletariato, ha preferito la nobiltà mistica del cavaliere di un Sepolcro Ignoto, in cui è seppellito *l'Essere*, senza rinunciare a un fondo di irrisione estetica che può ricordare, sotto la rigidità sveva, la tragica empietà del Burlador sivigliano.

La vestizione, come per Sartre, avviene tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Sartre passa dall' *Essere e il Nulla* alla *Critica della Ragione dialettica*. Jünger volta le spalle alle *Tempeste d'acciata* e si butta nelle irradiazioni alchemiche e teologiche (*Strahlungen*) del *Diario*, nelle riflessioni apocalittiche sulla Pace (*Der Friede*), e nella ricerca dell'altra riva, quella che sta oltre il meridiano del nulla (*Über die Linie*).

Nessuno meglio di Sartre e di Junger ha saputo indossare la maschera francese e la maschera tedesca. Il pendant fra due culture non potrebbe essere più netto e simmetrico. Dal nichilismo al travestimento rivoluzionario, Sartre non rinuncia all'avvocatura dell'intelletto. E Junger passa dall'orrore per la nientificazione materiale all'ascesi attraverso il massacro rimanendo aggrappato alla criniera dello Spirito che galoppa sull'Europa seminando l'Apocalisse. In *Tempeste d'acciaio* la guerra è polvere pirica, materiale computabile e analizzabile con gli strumenti della fisica e della chimica. Nella *Pace* è già

un segreto alchimistico. Nel primo libro esplode solo la nitroglicerina. Nel secondo salta in aria l'essere. E in questa deflagrazione si creano i presupposti misterici di una rigenerazione.

La Prima guerra mondiale ha distrutto imperi per produrre nazioni. La Seconda distruggerà nazioni per produrre nuovi imperi universali e innanzitutto l'Europa. La Prima, combattuta in fondo senza avversione, ha generato Podio. La Seconda, scatenata dall'odio, genererà amore; e la discesa agli inferi della turpitudine, la mortificazione suprema dei campi di concentramento avrà fatto toccare agli uomini il fondo dell'oscurità dal quale potranno risalire verso la luce. La prima ha prodotto vinti e vincitori. La seconda sarà vinta da tutti. Anche se dopo le carneficine perpetrate dai «lemuri» (neri) l'umanità dovrà sperimentare il «finto sdegno di altri lemuri» (rossi e bianchi) «che arriveranno ai carnai per dissotterrare i sepolti, per esporre i corpi putrefatti, per misurare, contare e fotografare», come meglio converrà ai loro scopi. Perché: i grandi carnefici sono eguali, rossi neri o bianchi che siano; e perché all'odio di razza ha fatto lungamente eco l'odio di classe. Non rimarrà che il «lutto e l'umiliazione». L'oltraggio è stato radicale, tutta l'umanità ne è stata colpita e nessuno potrà «sottrarsi alla colpa comune».

L'alchimia e la teologia velano con la loro nebbia non solo il colore del carnefice e della vittima ma chiedono al paradiso il riscatto di tutto l'inferno, nel quale è inutile distinguere il diavolo dall'anima dannata.

Non c'è alcuna ragione di dubitare della profonda avversione di Junger per il nazismo, testimoniata, dopo un momentaneo entusiasmo iniziale, dalla sua vita e dalla sua opera. Ma c'è un passo nel *Diario* che spiega la trasfigurazione della guerra e della stessa sconfitta tedesca e annuncia tra i fumi di una visione cavalleresca (che non sarebbe dispiaciuta a Don Juan) le teorie più razionali e prosaiche del revisionismo storico di questi ultimi anni, le teorie di Nolte e di Hillgrüber. È una frase che può facilmente sfuggire a chi legge distrattamente, ma che è la chiave segreta per capire tutto Junger, quello della Prima e quello della Seconda guerra mondiale: lo Junger che registra, impassibile gli orrori delle *Tempeste d'acciaio*, e lo Junger che nel frastuono hitleriano

cerca di disegnare i confini religiosi, anzi teologici, della nuova Europa destinata a uscire dai campi di concentramento, e da quella «lotta tra giganti» che dopo i massacri, farà crescere «la stima, anzi il segreto amore che si instaura tra vincitore e vinto» (*La pace*). In quel passo compare l'immagine dell'avamposto. La frase, scritta nel '42, suona così: «Se chiudo gli occhi vedo talvolta un paesaggio oscuro con pietre, rocce e montagne all'orlo dell'infinito. Nello sfondo, sulla sponda di un mare nero, riconosco me stesso, una figurina minuscola che pare disegnata con il gesso. Questo è il mio posto d'avanguardia, sull'estremo limite del nulla: sull'orlo di quell'abisso combatto la mia battaglia».

C'è ancora oggi una certa Germania (non necessariamente la peggiore ma certo la più tedesca) che assume su di sé la consegna cavalleresca di montare la guardia, come una sentinella fedele, «all'orlo dell'infinito», scrutando senza batter ciglio il vuoto immenso che si stende davanti ai suoi occhi. Nessuno ha dato l'ordine, nessun Gran Maestro ha concesso l'investitura al Cavaliere, né gli ha imposto la spada sulla spalla: ma lui non abbandona il suo avamposto e fa la sentinella dello Spirito, senza gettare le armi, anche se non sa più chi deve difendere e chi deve combattere. L'ordine gli viene da qualcosa che parla confusamente, gratuitamente, dentro la sua coscienza secondo quell'imperativo arbitrario ma inflessibile che ha sempre affascinato il libertinaggio spirituale dell'aristocrazia morente. Per il bene come per il male; per negare quel Dio in cui segretamente si crede, come ha fatto Don Juan. O per affermare quello stesso Dio nel quale segretamente non si crede, come ha fatto Jünger.

Ma Jünger è il primo che pur conservando la maschera, abbia confessato di vedere il nulla non solo davanti ma dietro di sé e di essere comandato da Nessuno a combattere il Niente. Kantorowitz può essere fiero di lui. Ma a noi non resta che prendere atto della sua solitaria, e forse inutile battaglia.

INDICE

La pace

I. La semina

II. Il frutto

L'IMMAGINE DELL'AVAMPOSTO

di Saverio Vertone